

PER LE NOZZE

SCHIAVONI-PEREZ

CARME

DI

PAOLO PEREZ.



VENEZIA,
CO' TIPI DI GIO. CECCHINI E COMP.
1845.

O MIA SORELLA
FA CHE NON MUOJA GIAMMAI
LA CONFIDENZA
DI CHE MI FACEVI DONO
QUANDO FRA GLI OZJ DE' NOSTRI COLLI
TU MI NARRAVI IL TUO AMORE
ED IO ISPIRATO
DALLE TUE PAROLE VIRGINALI
TI RISPONDEVA
CON QUESTI VERSI.





I.

Da voi, ~~tolgano~~ i carmi indole e tuono,
 De' miei vividi cieli o immense, azzurre
 Serenità: inenarrate, arcane
 Quìeti de' miei colli: ampia, che a lungo
 Ed ogni giorno da quest'erte io miro,
 Mobile conca del Benaco: e vario,
 Di valli interminabili, di balze
 L'una l'altra abbracciantisi, sublime
 Anfitèatro: e molli ombre, e rapiti
 Ai fiori e all'erbe innumeri profumi
 Pel diffuso natanti aër vitale,
 Tanto che dèsto dall'inerte obbligo
 Anco una volta a' begli estri vivaci
 Si commòva lo spirto, ed un sereno
 Inno mediti a Lei, che di *Sorella*
 Mi feo sì dolce da prim'anni il nome:
 E d'amor santamente alla soave
 Anima io parlò, che fidente e schietta
 Tutta ad amor si crede. — Anima pura!
 Te dal pigro lontana aër corrotto
 Che tra gli uomini spira, e il germe uccide
 De' più teneri affetti: all'ombra sempre
 Degli studj materni: ilari sogni
 E una vergine speme e intemerate

Di santi amori candide sembianze
Crebbero quasi amante angioio in terra.
Me, tolto ah! presto alle solerti e care
Maternali pupille, ora d'esempj
Il lodati la noia ed il dispetto
Fean triste e muto, ora il bugiardo*riso
» De' piacer che sì dolce han la favella »
Di fantasimi empiva e di speranze
Altre da quelle che innocente io m'ebbi;
Onde al verace, che negli anni primi
Io seguia sorridendo, ultimo segno
Traggo anelando faticosamente
Tra le pugne incessanti ed il desio. —

II.

Ben, mia Sorella, ti dilesse il cielo,
 Che tanta ti spirava indol d'affetti,
 E, in questa, ch'è devota alle mercate
 Ebbrezze senza amor, gelida etade,
 Tale d'anni conforme un amoroso
 Angiolo accanto ti ponea! La vita
 Ch'è senza amor? Teatro ampio, notturno
 Senza l'incanto d'addoppiate faci.
 Ma vagamente dell'Amore al raggio
 Quel teatro s'allieta, e la vicenda
 Illuminata delle varie scene
 Ad ogni istante nôve alla pupilla
 Gioie prepára. Onnipossente è questo
 D'amor desío, che l'anime affatica!
 Oh! v'hanno istanti, ch'inquieto il core
 Anco alle cose, che non han parola,
 Melanconica induce anima o lieta,
 E, se commosso da strumento ignoto
 Lieve il filo d'un suon correr tu ascolti,
 E se il riso tremar vedi d'un astro,
 Grida ei turgido spesso « amo quell'astro,
 Quel suono io l'amo » — Intemerato e santo,
 Il tuo, Cara, guardar sempre ti piaccia
 Timido amor, che ad ogni avverso trema

Urto del mondo, ad ogni lieve infosca
Alito ignoto, e agli uomini s'invola
Quale a una serpe che col guardo uccida.
Tanto ti tocchi dell'umana polve, •
Che tu scôterla lieve, ed ai tesori,
Ch'opra son dello spirto, indi tu possa
Avida ritornar: non altrimenti
L'angel che il vasto pelago sorvola,
Se muore il tratto delle stanche penne,
Nelle somme si sguazza onde fuggendo,
E per l'aër via via tosto il remeggio
Indi rafforza. Oh! non ti vinca tutta
Il desio delle gioie intense e brevi,
Laddove l'opra dello spirto è muta.
Creatura mortal stringere in terra
Un ben per sempre tu non puoi; le braccia
Tènere, o Cara, hai troppo: o, se talora
Conscia il ti serri trepidando al petto,
Tu stessa il foco struggitor ne sei! —
Questi inver non dettommi irti precetti
La mia, che vede il quarto lustro appena,
Fervida etade: ed anco a me da lieti
Carolanti fantasmi esercitata
Spesso fra le lontane ombre sorride
Una festante region; nè tutto
Mi siede sovra il cor colle man macre
Il Disinganno. Ma di austera e lenta,
Per forza d'anni e lagrime e martiri
Sapienza sudata, una mestizia

Provvida, arcana mi fa vece; ed ella
Me di gioie infinite avido sempre
Fra le scarse contiene, e grida assidua
In fondo al cor che non ha posa « a un passo
Non ti fidar più innanzi: ah! la tremante
Mano invan sugli offesi occhi porresti,
Cui benefico un velo ora protegge » —
Havvi un amor, che dell'amore altrui
A sè fa lode più diletta: amiche
In giocondi silenzi ore prodotte,
A lui son esca, e vision gioconde,
E desio melanconico, e aspettanze
Trepide, a cui soave una parola,
Un improvviso palpito che mille
Non celan vesti al vigile desio,
È poscia il premio ch'ogni speme avanza;
E dubitoso qualche parte ci sempre
Di quella che lo tenta intima ebbrezza
Vela a sè stesso; e nel profondo sempre
Nuova attinger potrà forza tremenda,
Che, vereconda, non si parve; e bee
Le fragranti dal giglio anime ascose,
Non perchè spanto il calice ei permette,
O, delle nari voluttade, è fiore,
Ma perchè giglio è immacolato. Oh! questo
Questo è amor cui non fredda o tempo o noia.
Come il vostro, o Parenti! Ah lieto tanto,
O cari, il vostro amor sempre io lo vidi! —

III.

Perchè, dolce Sorella, oggi mi celi
Dello spirto d'amor che ti governa
L'assüeta letizia? — E vero, ah! troppo!
Tutto quaggiuso ad una gioia il core
Liberar tu non puoi, senza che d'altra
Crudo frattanto non ti punga il manco.
Ma, perchè tutta or ti richiami Amore,
Cotanta non ti parte aura scortese
Dai cari tuoi, che tu sovente ad elli
Ritornar fra quest'ozj anco non possa,
Ed i noti tentae ripidi balzi
E le fitte boseäglie. Il tetro, assiduo
Pensier caecia una volta, e l'innocente
Gaudio innoviam delle beate sere
Che, solitarii e di speranze ignote
Pieni il core fanciullo e di desio,
Spaziär collo sguardo e col pensiero
Ne vider spesso tra le mute e al vago
Tremolio del crepuscolo o al sorriso
Consolate degli astri ombre tranquille. —

Non ti par ch'una lieve aura sottile
Or ne disgrevi delle membra, e quasi
L'uomo sia qui più spirital? Non vedi
Morir nell'orizzonte ampio le cime

Ultime dal cadente incoronate
Trepido raggio? e per lo ciel, cui sempre
Aër circonda più conforme e schietto,
Rapida viaggjar (quasi un nemico,
Ch'altre dapprima le rapia sorelle
A lei pure or si vòlta e la persegua)
Sol di nube una falda. Ah! non son queste,
Non son le nubi, raggruppate e scure
Del britannico cielo viatrici,
A cui sì caldi i numeri converte,
Le giganti sognando ombre de'padri,
Il Cantor di Fingallo. Oh! mille certo
Nella commossa fantasia diresti
Tu pur fervide cose a quella nube,
Se or laggiù si voltasse alla cittade
Che trattien repugnante il disioso
Di tue grazie amator. —

Sparve l'estrema

Nuvola anch'ella, e già più chiaro il monte, (1)
Che dall'acuto vertice si noma,
Alla pupilla ne permise. È vero!
Ov'io con capo reclinato il miri,
M'offre quel monte una sembianza umana!
Nell'ore melanconiche, solinghe,
Quando alla mente lucido di speme
Non ti danzava l'avvenir, tu spesso
Il vagheggiasti lungamente, e poi,

(1) Il così detto *Montegù*.

Lieve ridendo, il tuo diletto, il fido
Del tuo cor lo nomasti unico, eterno;
Ingrata or presto l'abbandoni! —

È puro,

Il so, Cara, il tuo amor, come le pure
E lievemente di rubor suffuse
Al bacio della luce acque del lago,
Ove il guardo in pensosa estasi or pasei!
Oh del tuo amor la vergine mi spira
Serenitade invidiata! Anch'io,
Ove m'avvolga una pictosa mano
Tra i vividi profumi, onde odorati
Erano i giorni del fanciullo, anch'io
Queto lago rassembro, a cui non una
Il transit del vento onda commove,
E il ciel puro io rifletto e la letizia
Della natura. Ma perchè sì ratte
Voi la muta lasciate alma deserta,
O gioie arcane? — floride ghirlande
Con filo sottilissimo costrette
Da lieve man sovra il mio crine, e cui
Il più tenue che passi alito sfiora
E scomposte dimette alla ventura —
Oggi fa un anno, io di quel lago in riva
Fra l'orezza de' cedri e degli aranci
Vagai la prima volta! E il trasparente
Aër per entro ai trasparenti-acrei
Oliveti tremanti: ed il tributo
Ultimo della fioca onda alle rive:

E abbracciarsi e confondersi, e confusi
Surgere ancora, e, colle erette spume
A mo' di vanni bipartite, i flutti
Fingere io vidi una candida riga
D'aleioni a fior d'acqua. E a me, che il novo
Beveva incanto pel commosso sguardo,
Era interprete e duce una Gentile (1),
A cui tale mi strigne una devota
Cura fidente, ch'io nomar vorria
Filial, dove TE, dolce mia madre,
Non offendessi. Or là più sotto il colle (2)
Marmifero allegrar, dove la grande
Ombra cala dai monti, Ella dovria;
Egra frattanto e della vita in forse
Per lungo ardor, che delle membra affanna
Le virtù delicate e le distrugge,
Lei tiene invece la cittade. Oh! presto
Al foco avverso liberi le vie,
E alla dolee la torni arte de' carmi
Pietoso il cielo, sì che un fior sull'ara,
Quale un dì m'impromise, Ella ti sparga. —

Tu pur, Sorella, di membranze amare
Piena la mente e il cor, fermi in que' colli
Ora gli sguardi! Chè una dolee amica (3),
Fatta or Celeste, a Te venia per gli erti
Seoscendimenti da que' colli, e, ancora

(1) Catterina Bon-Brenzoni.

(2) Il colle detto di S. Ambrogio.

(3) Giulia Buri-Fumanelli.

Vivida di speranze, oggi fa un anno,
Di quest'aure beate e dell'immensa
Vaga pompa autunnal cupidamente
Si circondava ! Chi non pianse il tolto
Così presto allo sposo ed alla terra
Mite raggio di pace e d'esultanza
Ch'uscìa dall'alma benedetta ? In terra
Non era sì difficile uno spino,
Che a Lei le rose non fiorisse : e franco
Soavemente e verecondo il piede
Sul sentier della vita : e grandi a lei
Le tenui gioie, e facili gli scabri
Impedimenti : e nel sorriso sempre
Degli occhi e della fronte, e nella lieta
Calma degli atti uno spirto d'amore,
Una eterea fidanza. Oh come allegra
Il serto nuzial sovra la casta
Fronte posto t'avria ! come le arcane
Gioie narrate de' connubj santi
Ella che t'amò tanto, Ella felice
Sposa al Diletto, cui dal cielo or guarda ! —

Ma fra gli smorti, interminati obbietti
L'occhio s'inforsa, e incontro alla primiera
Stella il rifratto sparve ultimo sole.
Ah solenne quest'ora entro mi suona !
E un desio di lontane anime care,
Ed un sospiro sul passato, e un ansio
Timido sguardo nel futuro, e arcana
Di lagrimar necessitate il core

Mi dstringono tutto, e a una tristezza
Tacita lo sùadono, profonda
Come il ciel che ne ciuge ed il riposo
Immenso delle cose! Una sventura
Oh sui miei cari non impenda! Il cielo
Oh non mi parta dai miei cari! È il voto
Questo, che primo dal mio cor s'estolle «
Allorchè dalle rigide dottrine
Il pensier riuscito ad una bella
Arte gentile si converta, il largo
Serenò del mio ciel bevermi io possa
Alla madre vicino: e la soave
Canizie, a cui di merti una ghirlanda
Indefinita tutti gli anni intreccia,
Reverir, confortar; possa gli uffizj
Empier di figlio, e all'amorosa il pondo
Alleggiar dell'età, e de' suoi giorni
Seder custode, e per le vie sovente
Farle sostegno del mio braccio. E possa
Accanto al figlio una cotanta madre
Non vergognar l'inoperosa e ingloria
Vita di lui; ma, della gioia, il core
Spesso le tremi, e il vivo occhio scintilli,
E tutta quanta ingiovanisea, udendo
Qualche bella del figlio opra onorata. » —

IV.

Accanto di tranquilla anima schietta
Certo, o Sorella, il mondo ampio danzando
Non entrerai; ma püurosi i passi
E gravi in quello t'addurranno. Oh! meglio,
Cara, per Te, che nelle vôte gioie
A inebriarti non se' nata. Oh il credi!
Io nôvo della terra anco mi sono,
Chè una segreta dubitanza, e quella,
Che omai compagna è de' miei verdi giorni,
Melanconia benefica dai crocchi
Tumultüanti mi sviava, e pago
Sol di pochi mi fea spiriti amici;
Ma, passando, talora alle strepenti
Sale io pur venni, che *Bel mondo* han nome,
E tra i facili Saggi e tra i beati
Gaudenti mi ravvolsi. E sulla inerme
Veneranda sventura, e sulla onesta
Semplicitade, e sulla lieve colpa
Fieramente punita i motti udii
De' protervi irrisor — striduli insetti,
Ch'anco al forte lion rompono spesso
La quiete magnanina — Le gare
Picciole vidi ed i codardi vanti,
E blandir, pazienti, alla Ventura

Le ipocrite Amistadi, e all'improvviso
Romper del turbo che la mette in fondo,
Disviarsi e vanir, come torrenti
Alla vampa di Sirio; e alla Virtude
Colla placida larva il Tradimento
Lieto accostarsi, e sulla fronte un bacio
Grande stamparle, e strignerle la mano;
E guatarla sicuro: e lunge poi
Ad uno ad uno enumerar gli accenti
Che dalle labbra improvvide fuggiro,
E il delitto spiar dove non era.
Ahi! nella guerra d'incliti nemici
Che faresti, o Gentil, quando un crudele
Fato del sesso la ragion ti vieta
Delle difese, e al tacito t'astrigne
Rossor di colpe che non s'han? — Desio
Di straziar del secolo gli errori
Me già non move. Oh! tu lo sai, Sorella;
Benchè chiusa talvolta e paürosa
Gli uomini parve fastidir, d'amore
È ripiena quest'alma, e il crudo abborre
Gelido ghigno, e l'odiata, altera
Indifferenza. Ma di voi mi move
Alta pietade, o Giovinette, quando
Cortesi di soavi atti innocenti
O ne' crocchj vi miro, o nel tripudio
Delle fervide danze, e con grand'occhi
Intanto, e con orecchio avido, intento
Malignitade presso a voi s'asside

Furtivamente, e un sonito leggiero
Vien per l'aria afferrando, ed un sorriso
Prorompente raccoglie, e alla vicina
Maldicenza operosa indi il còmmette,
Ch'alto lo spanda per le lingue, e sempre
Delle sue lo colori invide tinte. —

V.

Ma pacifici studj, ozj operosi,
 E serene memorie, e nôva sempre
 Una spirtale voluttà secure
 Fan le giornate alla solerte e schietta
 Servatrice de' Lari. Ella il sublime
 Arbore amico di bell'acque in riva,
 Cui l'onor delle fronde unqua non muore,
 Nè falla in sua stagion la meraviglia
 Unqua de' frutti. (*) Dilettanza e lode
 N'ave il compagno de' suoi giorni; e mai
 Mai no 'l tocca timor ch'orrido e scuro
 Il disdôro s' assida alla sua porta,
 O macra pianga la sua mensa, o chieggia
 Non udito a' suoi tetti un infelice;
 Ch'Ella, del corpo intera e della mente,
 Tutto quânto l'amor pose alle vere
 Non colpabili gioie, e di fortezza
 Precinse i lombi, e nel travaglio lungo
 Fè valide le braccia; arde a gran notte
 La prudente sua lampada; l'inverno,
 Che incombe minaceievole ad altrui,
 Spoglia per Ella la crudezza e l'ire,
 Chè doppio è il panno de' suoi cari. Ed Ella
 Stanca in essi le cure, e non s'arresta,

Ed alle ancelle non si tien, che tutto
Tutto colle sue luci anco non lustri;
E ne' preeetti candidi immortali
Guarda ogni giorno del suo mite Iddio;
E dall' alto ogni dì tragge virtude,
Che a' suoi la inchina dolcemente, e varia
Quasi le induce un' anima, che voglie
Empie e governa sì diverse o tante:
Come rorida stilla mattutina
Bee dal sole la luce, e muor nel bruno
Della viola, ed il virgineo finge
Candore del ligustro, e nel vivace
Foco scintilla della rosa. — Oh! presto
A me di tanto sia pietoso il cielo,
Che venga a' miei ginocchj un fanciulletto,
Ed io sovr'essi il mi componga, e, quando
O in arduo salto perigliar le molli
Membra troppo mi piaccia, o l' onda troppo
Imitar della culla, all' innocente
Affaticando il picciolo respiro,
Te, mia Sorella, ora in quel caro io vegga,
Di paura tremante e di sospetto,
Fermar gli occhi materni, ora lanciarli
Al fratel supplichevoli o severi,
E d' improvvido e audace a lui dar nota,
Poichè s' attenda sulla cara vita
Crudamente scherzar. — L' ora io rammento
Quando, in ansio d' amore atto pietoso
Che tutta apriva del tuo vergin core

L' inscia innocenza sì gradita al cielo,
Me partisti dagli altri, e « dimmi, o caro,
Ripetesti tremando: ove le gioie
Sante di madre non m' assenta Iddio,
Sarà ch' arda men forte entro quel petto
Per me l' amor? » Pon modo all' affannoso
Dubbio, o Sorella, chè i tuoi casti preghi
Iddio tutti empirà, come una speme
Divinatrice mi ragiona al core.
Deh! quando il riso e il tenero idioma
E gli sdegni innocenti e le blandizie
Mediterai d' irrequieti e vaghi
Angioletti strignentisi al tuo petto,
Deh! t'occorrano assidue alla memoria
Quelle, a cui s' arde ne' miei tetti, io credo,
Il più vivido incenso e più sincero,
Domestiche virtù; e i sapienti
Studj de' nostri e le amorose cure
Vigile imita; perocchè s' informa
L' uom sul ginocchio de' Parenti. — Oh! quali
Riferir potrò mai, dolci Parenti,
A voi merite grazie? Oh! quanti s' ebbe,
Da' primi di ch' io v' imparai col riso,
Conforti ad ogni santa opera bella
La mia poca virtù. Madre amorosa!
Eran pur care e lucide e veraci
Le tue dottrine al pargolo intelletto!
Cara gemma de' padri! È santa, è bella
Quella canizie, che sì viva e schietta

Di letizia una luce e di decòro
Ti sponde per la fronte ampia, incolpata,
Che a Lui t'accosta, che m'è Padre in cielo!
Oh! quand' io più sollecito che i figli
Torti a tuoi sonni placidi, le vesti
Non anco indurre alla persona, imporle
Affrettando alle braccia, e de' tuoi figli
Correr tosto ai riposi, e alzar la mano,
E benedirli e piangere — oh! quand'io
Tardi redir dalle operose stanze,
Ove spesso ignorate ore produci,
E asseder ti contemplo, e il volto stanco
Pinger la gioia, e per la mensa in giro
L'occhio cercar se l'assüeto loco
Adempie ognuno de' tuoi cari — oh allora
Nissun l' inebriata anima mia
Nissun sa dirla! O dolcissimo capo!
Tardi alla terra ti rapisca il cielo,
Chè, finchè di tua fronte immacolata
Pare il raggio al mio sguardo, ancor non muore
Nel fondo del mio petto una speranza
Ch' uom possa fino all' ultima giornata
Sempre interi serbar core e intelletto.

VI.

Ed a Te pur, che de' più vaghi e lieti
 Anni in quest' Una i palpiti locasti,
 Corre il giovine verso. — A miti affetti
 Facile il core, e un candido intelletto
 Dalle rec non disvólto arti mendaci,
 Onde vanto protervo i molti or fanno,
 Son laudi a Te, che di fratello in loco
 Ora mi vieni. — Oh sì ti porgi sempre,
 Quale ti vollen d'uno schietto e saggio
 Padre le cure, e di Colui (1), che in vece
 Poscia di padre ti venia. Nè mai
 Del tuo vergine amor spenta una fiamma
 Vegga Colei, ch' alle tue braccia io fido.
 Che sia *Perdere* oh un giorno Ella non sappia,
Perdere, inenarrabile martiro
 A voi ch' avete intelletto d' amore!
 Fiore è gentil questa mia Cara, e al tocco
 Di men fervida man tosto, io lo sento,
 Il capo stanco inchineria. Non vedi
 Come non sempre di discordi grida
 Lo strepito assordante un lusinghiero
 Sogno interrompe? mia talor lo svia

(1) Giovanni Fregoso.

Il subito ristar d' onda fugace,
Che coll' assiduo murmure cadente
Il sogno indusse lieve lieve, e poi
Nutrendo lo venia. Tale, o diletto,
Non sempre il sorvenir d' una solenne
Alta sventura, ma il cessar di gioia,
Che la memore a lungo anima tenne,
Turba l' uom fieramente, e anch' ella fassi
Quella gioia perduta una sventura.

NOTA.

(¹) Mulier fortis oblectat virum suum et annos vitae illius in pace implebit. — Nobilis in portis vir ejus, quando sederit cum senatoribus terrae. — Confidit in ea cor viri sui et spoliis non indigebit. — Manum suam aperuit inopi et palmas suas extendit ad pauperem. — Accinxit fortitudine lumbos suos et roboravit brachium suum. — Non extinguetur in nocte lucerna ejus. — Non timebit domui suae a frigoribus nivis, omnes enim domestici ejus vestiti sunt duplicibus. — Et de nocte surrexit deditque praedam domesticis suis, et cibaria ancillis suis. — (Ecclesiast. — Cap. XXVI. - 2. - Proverb. - Cap. XXXI. - 23. - 11 20 - 17 - 18 - 21 - 15).
